

Università, ma con più soldi cosa ci fate?

GILIBERTO
CAPANO

I rettori delle università italiane hanno lanciato, nuovamente, un urlo di dolore. Non poteva essere altrimenti. La condizione finanziaria dell'università è repentinamente peggiorata nel corso degli ultimi anni a fronte di spese crescenti (soprattutto per gli aumenti stipendiali del personale docente e tecnico amministrativo) e della riduzione, di fatto, dei trasferimenti pubblici. Per capirci: per il 2007 il finanziamento pubblico per le università è stato di circa 7 miliardi di euro.

La reputazione del mondo accademico in Italia è a livelli bassissimi. Le ragioni ci sono. Non basta chiedere solo più finanziamenti

Ma tra tagli, mancata copertura dell'inflazione e aumenti stipendiali del personale mancano all'appello circa 1,5 miliardi di euro. Molti atenei, quest'anno, potrebbero non avere le disponibilità per pagare gli aumenti stipendiali ai docenti (che sono un atto dovuto per legge).

Brutta situazione, davvero. Ma come è potuto succedere? Credo che per rispondere a questa domanda, entrambi gli attori più importanti della partita, il governo (e la politica) e le università, dovrebbero avere il coraggio di mettersi la mano sulla coscienza per riflettere a fondo sui propri errori e sulla propria ignavia.

Cominciamo dalle università. Piaccia o non piaccia, per tanti motivi l'università italiana non è percepita in modo positivo dalla società e dalla politica. La sua immagine sociale è abbastanza screditata (concorsi "truccati", rettori che cambiano lo statuto all'ultimo momento per essere rieletti, poca attenzione agli studenti, poca attenzione alle esigenze socio-economiche, ecc.). Le università sono percepite come istituzioni autoreferenziali, incapaci di governarsi e di allocare in modo efficiente le risorse che hanno a disposizione. Le università non fanno altro che chiedere soldi che, spesso, vengono spesi in modo irresponsabile (o per programmi edilizi faraonici, o per promozioni generalizzate del proprio personale). Queste problematiche, reali, impattano sulla percezione e sulla considerazione che la società e la politica hanno dell'università in modo molto più forte delle tante cose buone che l'università italiana riesce, nonostante

tutto, a fare. Nulla le università stanno facendo per invertire questa situazione. Si chiedono solo finanziamenti (certo necessari) senza mettere in campo alcuna proposta concreta per risolvere i tanti problemi strutturali dell'università italiana, senza presentare alcun progetto di utilizzo di questi finanziamenti (i soldi non si spendono solo per assumere ricercatori, ma anche per migliorare i laboratori, per le biblioteche, per i servizi agli studenti, per il supporto alla didattica).

Dal canto suo la politica (e i governi) mostra una totale disattenzione rispetto all'università. Si tratta di una disattenzione e di una mancanza di strategie di medio-lungo periodo che hanno la caratteristica di essere bipartisan. Si fanno riforme, anche importanti (come quella del cosiddetto 3+2), senza pensare a governare l'attuazione di queste riforme. Si sono dati finanziamenti cospicui per anni senza chiedere alcunché in cambio. Si blatera di riforme importanti senza avere mai il coraggio di affrontare davvero i nodi da sciogliere: lo status giuridico dei docenti, il sistema di governo degli atenei, il problema della differenziazione tra le università (che non sono tante, in prospettiva comparata, semplicemente non possono essere tutte

considerate eguali tra loro), il finanziamento del diritto allo studio per i capaci e meritevoli

(che vuol dire anche più risorse alle università oltre che il rispetto di un dettato costituzionale). La politica vede l'università come un fastidio (troppo complicata da gestire e poco significativa dal punto di vista del ritorno elettorale). Non illudiamoci. Come ho già scritto su questo giornale, l'istituzione dell'agenzia nazionale di valutazione non basterà a far funzionare meglio il sistema. C'è certamente bisogno di dare più denaro alle università, ma bisogna chiedere loro qualcosa in cambio, a seconda delle loro possibilità e capacità (non tutte le università sono uguali).

Sarebbe perciò ora di lanciare un vero piano per l'università italia-



na basato su alcuni punti precisi: una programmazione pluriennale di aumento delle risorse (il tesoretto potrebbe aiutare...); la fissazione di risultati minimali, su didattica e ricerca, differenziati a seconda dei diversi tipi di ateneo, mediante articolati accordi tra ministero e singole università, da raggiungere in cinque anni (bisogna indicare alle università dove debbono "andare"); la riforma degli assetti di governo delle università (così come sono governate continueranno ad essere autoreferenziali); la riforma dello status giuridico dei docenti universitari che consenta agli atenei di gestire davvero il proprio personale.

Che bello sarebbe se fosse la **Coni** a chiedere un piano di questo tipo. Che bello sarebbe se il governo decidesse di "governare" finalmente il sistema universitario.